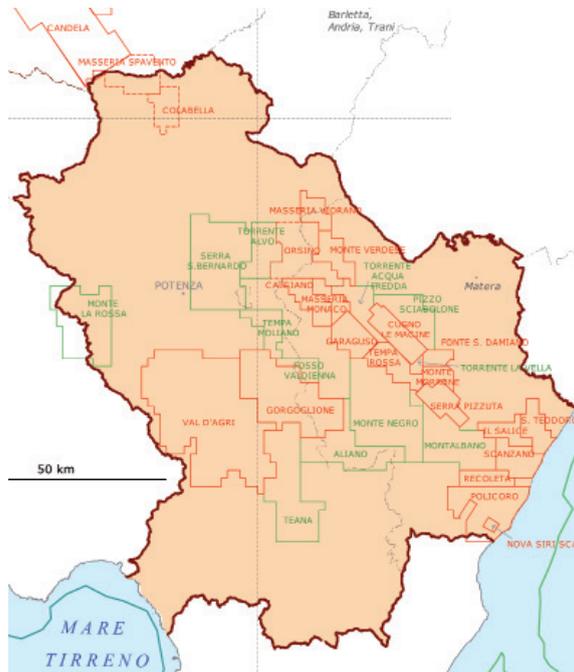


**Giovanna Testa**

# **IL DISTRETTO PETROLIFERO: STRUTTURA E FUNZIONAMENTO**

## **Il caso Val d'Agri**



**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

**Giovanna Testa**

**IL DISTRETTO  
PETROLIFERO:  
STRUTTURA  
E FUNZIONAMENTO**

**Il caso Val d'Agri**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*A Stefano e Leonardo*



# INDICE

|   |      |    |
|---|------|----|
| <b>Introduzione</b>   | pag. | 11 |
| <b>PARTE I</b>  |      |    |
| <b>LE TEORIE ECONOMICO-AZIENDALI SUI DISTRETTI INDUSTRIALI E LA LORO EVOLUZIONE</b>               |      |    |
| <b>1. Le teorie classiche</b>   | »    | 17 |
| 1.1. Premessa   | »    | 17 |
| 1.2. Il distretto marshalliano  | »    | 20 |
| 1.3. La forma canonica del distretto industriale marshalliano                                     | »    | 23 |
| 1.3.1. La numerosità delle imprese, raggruppate territorialmente                                  | »    | 25 |
| 1.3.2. L'esistenza di un indotto fatto di micro-imprese che operano nel terziario                 | »    | 27 |
| 1.3.3. La specializzazione flessibile   | »    | 28 |
| 1.3.4. Un processo endogeno di innovazione  | »    | 32 |
| 1.3.5. La presenza di imprenditorialità diffusa, formazione e qualità del capitale umano          | »    | 33 |
| 1.3.6. L'atmosfera industriale  | »    | 35 |
| 1.3.7. Il mercato comunitario, inteso come il reciproco integrarsi di competizione e cooperazione | »    | 36 |
| 1.4. Il ruolo delle economie esterne  | »    | 39 |
| 1.5. L'approccio transazionale  | »    | 41 |
| 1.6. Le tipologie di imprese distrettuali   | »    | 44 |
| 1.7. Le interdipendenze tra imprese   | »    | 47 |
| 1.8. Lo sviluppo distrettuale: l'ipotesi del ciclo di vita  | »    | 50 |
| 1.8.1. La formazione del distretto  | »    | 50 |
| 1.8.2. La fase di sviluppo  | »    | 51 |
| 1.8.3. La fase di maturità  | »    | 52 |
| 1.8.4. La fase di rivitalizzazione o di declino   | »    | 53 |

|   |      |     |
|---|------|-----|
| <b>2. Le teorie evoluzionistiche</b>  | pag. | 55  |
| 2.1. Premessa   | »    | 55  |
| 2.2. Il distretto come sistema cognitivo  | »    | 56  |
| 2.2.1. La generazione e l'apprendimento di conoscenza tacita e codificata   | »    | 57  |
| 2.2.2. Le forme di apprendimento: istruttivo, adattivo e generativo   | »    | 59  |
| 2.2.3. Il modello S.E.C.I. e il concetto di "BA" applicato ai distretti   | »    | 65  |
| 2.2.4. I meccanismi di diffusione di conoscenze nei distretti   | »    | 70  |
| 2.2.5. I meccanismi di trasferimento intra-distrettuale della conoscenza: imitazione, mobilità interaziendale delle risorse umane e relazioni tra imprese | »    | 73  |
| 2.2.6. Il ruolo della combinazione endogena di conoscenze   | »    | 78  |
| 2.3. Il distretto industriale secondo Markusen  | »    | 81  |
| 2.3.1. Il distretto industriale marshalliano  | »    | 84  |
| 2.3.2. Il distretto Hub-and-Spoke   | »    | 87  |
| 2.3.3. Distretti satellite o Satellite Platforms  | »    | 90  |
| 2.3.4. I distretti industriali di Stato   | »    | 95  |
| 2.3.5. I distretti industriali misti  | »    | 97  |
| 2.4. Il distretto come sistema evolutivo  | »    | 98  |
| 2.5. La tassonomia dei distretti  | »    | 103 |
| 2.6. La normativa sui distretti industriali   | »    | 109 |
| 2.7. Alcuni strumenti di incentivazione   | »    | 112 |
| 2.8. I principali attori distrettuali   | »    | 118 |

## PARTE II

### L'ECONOMIA DEL PETROLIO E I SISTEMI AZIENDALI AD ESSO COLLEGATI

|  |   |     |
|--|---|-----|
| <b>3. I principali distretti europei e italiani</b>      | » | 127 |
| 3.1. Premessa  | » | 127 |
| 3.2. Filiera produttiva del petrolio e catena del valore | » | 130 |
| 3.3. Le miscele di petrolio greggio                      | » | 136 |
| 3.4. Gli attori del mercato petrolifero                  | » | 137 |
| 3.5. I principali produttori europei                     | » | 146 |
| 3.6. L'olio del Mare del Nord                            | » | 152 |
| 3.7. La Norvegia   | » | 161 |
| 3.7.1. L'olio del Mare di Barents                        | » | 162 |
| 3.7.2. L'economia del petrolio                           | » | 164 |

|  |      |     |
|--|------|-----|
| 3.7.3. Il distretto petrolifero di Stavanger   | pag. | 168 |
| 3.8. Scozia e Regno Unito  | »    | 169 |
| 3.8.1. L'economia del petrolio   | »    | 173 |
| 3.8.2. Il distretto petrolifero di Aberdeen  | »    | 174 |
| 3.9. Confronto dei distretti petroliferi di Norvegia e Scozia  | »    | 177 |
| 3.9.1. Percorsi di sviluppo diversi  | »    | 179 |
| 3.9.2. Diversi sistemi di innovazione  | »    | 182 |
| 3.9.3. Ruoli delle università e degli enti pubblici di ricerca   | »    | 187 |
| 3.9.4. Alcune valutazioni sui due distretti a confronto  | »    | 192 |
| <b>4. La realtà italiana e il caso del distretto petrolifero della Val d'Agri</b>                                  | »    | 194 |
| 4.1. Premessa  | »    | 194 |
| 4.2. L'attività petrolifera italiana e i suoi principali attori  | »    | 196 |
| 4.2.1. Le attività di <i>upstream</i> e i distretti petroliferi  | »    | 201 |
| 4.2.2. Le attività di <i>downstream</i>  | »    | 203 |
| 4.3. Il petrolio della Basilicata: dalle origini ad oggi   | »    | 209 |
| 4.4. Il ruolo del Governo e della Regione  | »    | 211 |
| 4.5. Le concessioni di coltivazione  | »    | 219 |
| 4.6. Le <i>royalties</i> del petrolio  | »    | 221 |
| 4.7. Struttura e organizzazione del distretto della Val d'Agri   | »    | 226 |
| 4.7.1. Le imprese appaltatrici che operano nel Centro<br>Olio di Viaggiano   | »    | 231 |
| 4.7.2. I rapporti di cooperazione e competizione lungo<br>la filiera produttiva                                    | »    | 234 |
| 4.8. I meccanismi di gestione della conoscenza visti anche<br>in relazione alla realtà occupazionale del distretto | »    | 239 |
| 4.9. Lo sviluppo del territorio  | »    | 248 |
| <b>Bibliografia</b>  | »    | 255 |



## INTRODUZIONE

Quando parliamo di *distretto industriale*, non possiamo prescindere dal suo sviluppo embrionale, dalla sua nascita e successiva evoluzione, che si colloca alla fine degli anni Settanta.

Da oltre vent'anni, politici, economisti e imprenditori hanno focalizzato il loro interesse nei confronti della composita realtà dei distretti industriali, della peculiarità del “sistema distretto” e della sua particolare capacità di creare sviluppo.

In effetti, il polimorfismo delle forme distrettuali ha condotto numerosi studiosi ad articolare una classificazione sistematica e tassonomica del distretto.

Alle ricerche di Becattini (1979, 1991, 2000) si deve un contributo decisivo alla definizione del distretto industriale, che è visto come oggetto d'analisi che si colloca a metà tra settore e impresa. Il distretto è divenuto, così, oggetto di studio di economisti e sociologi (tra gli altri, Brusco, 1989; Dei Ottati, 1995; Bellandi e Sforzi, 2001). Numerosi e molto sfaccettati, rispetto al punto di vista della trattazione, sono gli studi su questo tema.

Di matrice economica e sociologica è il contributo dell'approccio neo-marshalliano, sviluppatosi già a partire dagli anni Settanta e arricchito dall'apporto del lavoro di economisti industriali, geografi e sociologi economici. Fanno parte di questa prima categoria gli studi di alcuni economisti e sociologi italiani che, partendo dal concetto marshalliano di *agglomerazione di imprese*, hanno dato un forte impulso nel costruire e mettere in luce il concetto di *distretto industriale*, come nuova unità di indagine dell'analisi economica (Becattini, 1979) a cavallo fra il concetto di *settore* e

quello di *impresa*. Gli autori raggruppati nell'approccio neo-marshalliano concordano nel definire i distretti industriali come realtà socio-economiche complesse che presentano caratteristiche peculiari, sia sotto il profilo economico-strutturale, sia socio-culturale. Si inserisce in questa prospettiva anche lo studio transazionalista (Martiri, 1980; Dei Ottati, 1987, 1994; Mistri, 2003) volto all'identificazione di una particolare configurazione di ambiente istituzionale, il mercato comunitario, visto come forma di organizzazione industriale intermedia tra mercato e gerarchia.

L'associazione del distretto industriale con il modello di specializzazione flessibile, alternativo alla produzione di massa (Piore, Sabel, 1984), ha allargato l'interesse per la nuova categoria economica, attestando nuove prospettive di studio incentrate sull'analisi dei distretti come sistemi evolutivi, reti inter-organizzative e sistemi cognitivi, all'interno dei quali il ruolo propulsivo delle singole imprese che animano il territorio assume un ruolo centrale.

Più recenti risultano le prospettive aziendaliste che tendono ad una ricalizzazione delle indagini sull'impresa distrettuale, singolarmente intesa, sull'interpretazione dei legami relazionali che si stabiliscono tra i diversi attori distrettuali (approccio relazionale) e sull'analisi dell'impresa come sistema cognitivo (Belussi, Pilotti, 1998, 2000; Boari, Lipparini, 1998, Boshma, Lambooy, 2002; Pilotti, 2000).

Per quanto riguarda, infine, l'approccio sistemico allo studio dei distretti industriali, è possibile collegare il dibattito riguardante l'applicabilità di un "approccio vitale" (Golinelli, 2000) a quelle configurazioni distrettuali, che sembrano allontanarsi da forme e modelli tradizionalmente teorizzati.

L'interesse è cresciuto anche sul fronte internazionale; di particolare interesse risultano le riflessioni degli studiosi di geografia economica, in particolare, di Krugman (1991) e il lavoro di Porter (1990) sui cluster come elemento chiave per la competitività delle nazioni.

Distretto industriale, cluster, sistema locale d'innovazione, *milieux innovateur*, *milieux ambience* locale innovativo sono le denominazioni proposte dai vari contributi di ricerca.

Il distretto petrolifero rappresenta un esempio particolare di distretto industriale. Tale peculiarità è legata alla caratteristica del prodotto specifico e alla filiera produttiva del bene in esame. È necessario fare questa precisazione, poiché nei maggiori studi in ambito accademico, nazionali e internazionali, il riferimento ai distretti dell'ambito petrolifero è alquanto dibattuto.

Di solito, infatti, sono oggetto di studio i distretti di tipo manifatturiero – vedi il distretto tessile di Prato, quello conciario di Solofra, quello della ceramica di Civita Castellana per citarne solo alcuni – perché in essi è bene identificabile e segmentabile, dal punto di vista teorico, una data filiera produttiva. Il distretto a cui noi facciamo riferimento è, proprio per le caratteristiche che saranno di seguito analizzate, un’eccezione dal punto di vista funzionale e sovente prende la dicitura di cluster industriale<sup>1</sup>.

Tuttavia, per quanto siano poco riconosciuti, in Italia i distretti petroliferi sono vari<sup>2</sup>: l’**Emilia-Romagna** è la regione che ha di gran lunga il maggiore numero di pozzi, frutto di un’attività petrolifera originata, sin dagli anni Venti, nell’area di Piacenza e Parma.

In maniera ancora più pronunciata, rispetto a Parma e Piacenza, a Ravenna si è sviluppato, sulla base dell’attività offshore degli anni Settanta e Ottanta, il distretto petrolifero più importante d’Italia, per concentrazione d’aziende, per volume d’attività e per importanza raggiunta in ambito mondiale, che la rende paragonabile a centri come Stavanger, in Norvegia, o Aberdeen in Scozia.

L’**Abruzzo** è sempre stata una delle regioni più ricche di petrolio in Italia, sia a terra, nelle province di Chieti e Pescara, sia in offshore. L’area si segnala per buone potenzialità che, tuttavia, non sono colte, a causa della forte resistenza delle popolazioni locali allo sviluppo di nuovi giacimenti.

Malgrado l’attività di esplorazione e produzione nella Pianura padana oggi sia fortemente diminuita, in **Lombardia** lo sviluppo dell’indotto petrolifero ha continuato a crescere grazie ai seguenti fattori:

- la presenza di un florido tessuto d’imprese specializzate, in particolare nella meccanica e nella lavorazione degli acciai speciali;

<sup>1</sup> Nella trattazione fin qui esposta, per semplicità abbiamo considerato il concetto di *distretto industriale* come sinonimo di *cluster*, ma i due concetti vanno tenuti distinti in quanto il cluster consiste in una nozione “allargata” rispetto a quella di distretto. Porter, che ha introdotto il termine, così definisce i cluster: «Concentrazioni geografiche di industrie e fornitori specializzati, complementari, indipendenti e al contempo inter-dipendenti che portano avanti congiuntamente le loro attività e/o condividono la necessità di ricerca, capitale umano, tecnologie e infrastrutture comuni; sono allo stesso tempo concorrenti e capaci di una collaborazione che ne aumenta la produttività e la capacità competitiva. Nello sviluppo dei cluster è fondamentale l’impegno di Governi e Istituzioni per nuove politiche economiche che rafforzino l’associazionismo delle imprese in ottica di riduzione dei costi per produrre il business sul mercato globale».

<sup>2</sup> Studio di Nomisma Energia, 2011.

- la sede storica delle società operative dell'Eni, a San Donato Milanese;
- la forte internazionalizzazione delle imprese della regione, che trattano sostanzialmente allo stesso modo progetti condotti in Italia o all'estero.

Troviamo, poi, il caso (quasi unico) della **Toscana**, per il successo conseguito nel raggiungere posizioni d'avanguardia mondiali, nel settore. L'attività si concentra, di fatto, intorno alla società GE Oil&Gas – Nuovo Pignone, un'azienda storica fondata alla fine dell'Ottocento per la realizzazione di macchine rotanti, entrata nel 1954 nel Gruppo Eni, che l'ha poi ceduta alla General Electric, nel 1994.

Infine, il distretto petrolifero in maggiore sviluppo è quello della **Basilicata**, con un trend di crescita che fa leva su un sistema di imprese altamente competitive a livello internazionale.

Attualmente, infatti, la Basilicata è uno dei poli petroliferi più importanti d'Europa, considerando il picco di produzione raggiunto nel 2005, che è stato di oltre 94.000 b/g, e le significative riserve ancora sfruttabili nel sottosuolo. Il giacimento della Val d'Agri, che si estende a Sud di Potenza, è il più grande a terra in Europa. Come accaduto in altre regioni in Italia, come l'Emilia-Romagna o l'Abruzzo, o in altri paesi, come Scozia o Norvegia, i tempi di sviluppo di un'industria locale collegata alla produzione di petrolio sono necessariamente lunghi, per la complessità delle attività svolte che richiedono grandi investimenti, lunghi tempi attuativi e alto grado di certezza circa la redditività dell'investimento.

Rispetto agli altri distretti più sviluppati, non solo petroliferi, la Basilicata gode tuttavia di un solido vantaggio: le sue riserve di petrolio determineranno, in ogni caso, un'attività economica nell'area per i prossimi 30-40 anni.

In questo lavoro, l'attenzione, oltre ad essere puntata sul sistema petrolifero in generale, sarà riferita in maniera specifica proprio a questo ultimo distretto, vista proprio la sua importanza, sia per estensione, sia per la localizzazione a terra e non offshore.

PARTE I  
LE TEORIE ECONOMICO-AZIENDALI  
SUI DISTRETTI INDUSTRIALI  
E LA LORO EVOLUZIONE



# 1. LE TEORIE CLASSICHE

## 1.1. Premessa

I distretti industriali costituiscono, in Italia, ma non solo, un campo d'analisi particolarmente ricco di contributi (appartenenti a diversi ambiti disciplinari, come economia industriale, sociologia, geografia economica, economia aziendale) che ne hanno delineato, in modo compiuto e in termini complessi, il profilo e le caratteristiche dei sistemi di produzione. Questo interesse si spiega, soprattutto, alla luce della rilevanza che i distretti hanno nel sistema economico italiano, di cui costituiscono un elemento distintivo (Fortis e Quadrio Curzio, 2006). Il concetto di *distretto*, come oggetto d'indagine dell'economia e gestione delle imprese, si è, pertanto, inserito nell'ambito del dibattito economico-aziendale italiano già a cominciare dagli anni Ottanta, a partire, cioè, dal primo contributo di Becattini (1979) teso ad integrare lo studio del pensiero marshalliano<sup>1</sup> sui cluster di imprese, con riflessioni e ricerche sull'originalità dello sviluppo industriale di quegli anni.

In effetti, ancor prima del lavoro di Becattini, l'idea di sistema locale di produzione aveva già assunto nell'analisi economico-aziendale italiana un ruolo importante, sebbene spesso in forme teoricamente poco strutturate.

<sup>1</sup> Il concetto di *distretto* trae origine dalle riflessioni di Alfred Marshall su particolari agglomerati urbani inglesi dell'Ottocento, situati nella zona di Lancashire e Sheffield e alternativi alle grandi fabbriche del tempo (Becattini, 2002). Il fenomeno ritorna ad interessare la realtà e la letteratura economica nella metà del Novecento, contemporaneamente alla crisi del paradigma fordista e al relativo declino della produzione di massa, trovando nella struttura artigianale italiana l'humus ideale del suo sviluppo: i contesti territoriali e storici della Terza Italia, dell'area Nord-Est e del Centro, caratterizzati da una industrializzazione diffusa e da doti di flessibilità e produttività.

Infatti, già a partire dagli Settanta, nel nostro paese si è sviluppata un'intensa attività di ricerca volta sia, da un lato, ad analizzare i modelli di coordinamento affermatasi nel paese, sia a mitigare la discussione nata attorno al tema del decentramento produttivo attuato dalle imprese di maggiori dimensioni, dall'altro. Da questo ultimo punto di vista, difatti, la comparsa di sistemi imprenditoriali di piccole e medie imprese (a forte caratterizzazione territoriale) non poteva essere solo ricondotta ai fenomeni di decentramento attuati dalle grandi imprese, ma ha trovato una sua spiegazione sia nell'esistenza di sistemi produttivi "naturalmente disintegrati" fin dalla nascita, sia nella possibilità di usufruire di economie di scala, grazie alla divisione del lavoro che si realizza tra imprese diverse, distinte per dimensione e forme di specializzazione (Marchi, 1999).

In quest'ottica, l'emergere, in maniera localizzata, di sistemi di produzione di piccole e piccolissime imprese non è più inteso come effetto delle strategie di riorganizzazione dalle grandi aziende, ma viene spiegato in base all'esistenza di condizioni favorevoli (risorse economiche e fattori localizzativi specifici) allo sviluppo di sistemi economici territoriali (Bagnasco, Triglia, 1984).

Il distretto industriale si configura, dunque, come «un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla presenza simultanea attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione d'imprese» (Becattini, 1989, p. 112): esso costituisce un'area produttiva, nella quale i fattori di matrice socioculturale vengono posti come determinanti dei *plus* competitivi realizzati dalle piccole imprese localizzate in una stessa un'area geografica (Becattini, 1987; Bellandi, Russo, 1994). In questi termini, allora, si rende evidente la natura complessa di questa realtà, che deriva dall'interazione, sia di elementi di natura economico-industriale, sia di natura storico-sociologiche.

Nel distretto industriale si crea una forte interrelazione tra «la comunità di persone», intesa come organizzazione sociale, fatta di relazioni parentali, economiche e politiche, e la «popolazione d'imprese industriali» concentrate in una definita area geografica e intesa come un insieme di attori operanti lungo una stessa filiera produttiva (Varaldo, Ferrucci, 1997). Quindi, il fattore che collega e integra gli attori locali è il «bene pubblico», che costituisce il punto focale del radicamento storico e territoriale della vita distrettuale (Be-

cattini, 1987)<sup>2</sup>. Le componenti storiche e sociali, a questo punto, diventano input fondamentali del processo di aggregazione di imprese: le imprese territorialmente contigue devono sentirsi parte dell'ambiente sociale", affinché si possa instaurare la consuetudine alla cooperazione tra le parti e la progressiva specializzazione delle imprese. Nella visione classica dei distretti, infatti, si individua una sorta di simbiosi, tra la sfera sociale e quella economico-produttiva, grazie alla quale si genera un reciproco rapporto d'influenza del funzionamento dell'una nell'altra e viceversa (Becattini, 1979, 1989; Bellandi, 1982, 1992; Dei Ottati, 1994, 1995; Sforzi, 1989, 1990; Brusco, 1982, 1989). Nel distretto, quindi, a differenza di quanto accade in altri ambienti, la comunità e le imprese tendono ad interpenetrarsi a vicenda. La realtà distrettuale, identificando numerosi fattori di unione, come la coincidenza tra residenza e fabbrica, la stretta interrelazione tra gli individui, il radicamento al territorio, la comunanza di codici di linguaggio e di comportamento e via discorrendo, porta alla creazione di una forma particolare di "comunità", che si estende non solo i singoli soggetti individualmente considerati, ma anche i soggetti economici e produttivi ai quali i primi partecipano. Sebbene, la contiguità territoriale e la socialità, poiché rappresentano due elementi portanti della realtà distrettuale dalla forte valenza interpretativa, siano spesso adoperati come una sorta di "indicatori" dell'esistenza e operatività di un distretto, spesso la loro presenza non è stata supportata dai fatti e quelli che si pensava fossero dei distretti, nella realtà si sono rivelati essere solo delle aggregazioni d'imprese, non trovando, di fatto, un supporto empirico nei mutamenti in atto in numerosi sistemi di produzione.

Dall'analisi del fallimento, parziale o totale, di alcune iniziative di collaborazione tra imprese distrettuali, come nel caso dei consorzi di commercializzazione dei distretti meridionali (Paniccia, 1998) e dei processi di disintegrazione degli assetti relazionali di alcuni sistemi di produzione, tra cui quello ceramico di Sassuolo, è possibile rilevare che l'appartenenza ad una stessa comunità locale rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente per la nascita di rapporti di cooperazione basati sulla fiducia tra le parti.

<sup>2</sup> La forte compenetrazione tra le imprese riproduce, nel suo perdurare, l'assetto sociale e storico nella organizzazione economica e consolida i rapporti, rendendo il distretto un sistema integrato di imprese, dove la cultura locale condivisa diviene l'elemento unificante di un sistema ordinato, in cui le singole componenti diventano funzioni del tutto, espressione delle connessioni con le altre unità, causa ed effetto dell'«ambiente sociale» (Becattini 1987).